

L'UOMO NEL VENTO

di Barbara Piazza

- HOTEL SPADARI AL DUOMO / Milano -

Il completo di lino, dal colore bianco ghiaccio, svolazzava al vento torrido di Milano. Quel giorno la città era invasa da un fohn che si amalgamava al cemento metropolitano, facendo fondere l'asfalto.

Incanalato nella via Dante, non fece caso al sudore che gli impregnava i capelli. Si asciugò la fronte col fazzoletto di cotone che ripose, subito dopo, nel taschino. La vista del Castello Sforzesco lo accompagnò per tutto il tragitto, inducendolo a proseguire. Amplificava il carisma di una città che aveva nel Duomo, con l'inconfondibile "Madonnina", la sua effigie. Risplendeva di luce propria, come un angolo suggestivo da vivere nella magia del ritorno.

Fin da bambino, si sentiva attratto dalle merlature delle torri antiche, in cui il nettare del tempo esalava come quella stessa onda di calore che fuoriusciva sinuosamente dalla strada rovente.

Nonostante gli anni, aveva ancora lo spirito dell'esploratore e, in questo, si sentiva più giovane di molti giovani senza entusiasmo. Alcuni adolescenti stavano fumando appollaiati sulle panchine del parco, con lo sguardo annoiato, come se la vita non avesse altro da offrire. Lui invece, riusciva sempre a scoprire qualcosa di nuovo, anche in luoghi già conosciuti. Tutto poteva affiorare e mutare improvvisamente, a seconda della luce e del punto d'osservazione. I suoi occhi erano come carta assorbente di un inchiostro fatto di immagini che si colmava di visioni. Bastava semplicemente saper guardare la vita. Nel suo abito bianco emanava un fascino fuori dal tempo che gli conferiva l'aspetto indefinito di un artista. Era arrivato a Milano da pochi giorni, ospite di un amico che conosceva fin dai tempi della scuola e con il quale si divertiva, da ragazzo, ad abbozzare tocchi vivaci di pennello che davano ai quadri un'impronta futurista. Spesso sceglieva angoli disseminati tra le vie cittadine, come i palazzi di via Vivaio e via Cappuccini, dove le forme scultoree diventavano inni alle abilità artistiche dell'uomo, segni scolpiti come firme d'autori senza tempo. L'eleganza di quelle abitazioni dei primi anni del Novecento, si fondeva con le secolari magnolie dei giardini milanesi. Un'impensabile famiglia di fenicotteri rosa popolava un laghetto adiacente come un miraggio importato da luoghi lontani ed innestato nei misteriosi ingranaggi di una città da scoprire. Conosceva Milano. L'aveva respirata fin dall'infanzia, come i suoi navigli, dove il colore dell'acqua si congiungeva al carisma di quelle mura che vedeva davanti a sé e, che un tempo, erano circondate dallo stesso fluido vitale che ne proteggeva i segreti. Nell'acqua dei canali aveva ritrovato lo scorrere imperturbabile del tempo, il cuore dell'uomo, l'universo impalpabile, il senso di quel costante fluire che riporta sempre alla magia del passato.

In lontananza, la sua figura sembrava soltanto un piccolo punto confuso nella miriade di stimoli cittadini, ma, da vicino, assumeva una forma visibilmente felice che emanava una sorta d'entusiasmo e di fiducia nei confronti della vita, soprattutto nei momenti in cui, immerso nel castello, ritrovava il sapore antico di uno stile innato, come Dna scavato nell'archeologia del tempo. Tra quelle mura di battaglie sopite dai rumori del traffico, riscopriva l'arte di interi secoli, doni preziosi offerti al cuore dell'umanità e assorbiti in una personale visione che lo portava ad esplorare nuovi orizzonti. Oltrepassata quell'oasi, il chiasso assordante incalzava, come di consueto, trascinando il silenzio dei secoli alla deriva. Lui conosceva il valore della contemplazione. Possedeva l'anima eclettica di un artista.

Si apprestò a tornare da dove era venuto. L'afa incalzava e lui cominciava ad aver sete. A pochi passi dal Duomo, si trovò a varcare il punto di congiunzione in cui il nome "Dante" lasciava il posto a quello di "Hugo". Un crocevia legato all'essenza della letteratura. Le due vie si fondevano in un ingresso che conduceva alla via Spadari, con i suoi palazzi liberty dal tocco elegante. Milano era impregnata di una raffinata essenza in cui il rinomato negozio gastronomico "Peck" catturava gli sguardi dei passanti, incuriositi dall'insolita esposizione. Alcuni turisti si erano riuniti in comitiva contemplando le forme artistiche di complessi intrecci alimentari modellati come sculture. Entrò a bere un bicchiere d'acqua e un caffè. Era abituato all'aroma intenso della caffeina. Fare l'artista lo induceva a riflettere ed ora sentiva il bisogno di qualcosa che lo risvegliasse. Una collezione del pittore Pajetta degli anni Settanta era disseminata ai vari piani del locale, in mezzo alle sculture di Giò Pomodoro che luccicavano tra i

prosciutti. Salendo verso la sala da the, aveva potuto ammirare da vicino alcuni particolari dei quadri. Vecchie affettatrici emergevano tra le biforcazioni dei banconi alimentari, come sculture arcane di insoliti alieni dal colore rosso e dal carattere esibizionista.

Da alcuni anni ormai i suoi occhi non erano più quelli di prima.

“Tra non molto diventerai cieco” gli aveva detto un suo amico medico.

Detestava i medici. L’elenco dei loro precetti, da seguire con scrupolosità per un “elisir di lunga vita”, era per lui il preludio di una negazione alla vita stessa.

“Cerca di non allontanarti troppo e di non sforzare la vista” gli aveva ripetuto l’ultima volta che si erano incontrati.

“Se continui così, i tuoi occhi ti lasceranno al buio quando meno te lo aspetti”, aveva aggiunto con serietà.

“Meglio rischiare che vivere già nell’ombra” aveva risposto, accendendo l’ennesima sigaretta.

“Il fumo fa male. Non dimenticarlo!”.

“Vorrà dire che andrò al Creatore su una nuvola d’oppio” aveva risposto, con un lieve sorriso canzonatorio.

“Sei più testardo di un mulo, ma è inutile che io insista”, aveva aggiunto l’amico, ormai arreso all’evidenza della situazione.

Ma lui, nei suoi viaggi, desiderava ritrovare i ricordi ed imprimere nella mente ogni emozione per fissare i colori, i paesaggi, le forme che da sempre avevano intriso le sue idee creative. Portava sempre con sé alcuni libri di poesia. Era già da un po’ che non riusciva più a leggere. La lettura era un’altra delle sue grandi passioni alla quale non avrebbe mai rinunciato se non per necessità. Amava Rilke e Don Chisciotte di Cervantes. L’idea dei mulini a vento lo fece sorridere come un bambino. In quel personaggio visionario, al limite della follia, avrebbe voluto condensare tutta la rabbia per lottare contro il buio che gli stava togliendo la fonte di ogni sua ispirazione, ma il Don Chisciotte si trasformava in lui in un personaggio nuovo che viveva solo per vivere. Nella poesia di Rilke ritrovava invece il sapore autentico dell’amore e di una visione sacra dell’esistenza che lo spingeva a sperare.

L’incontro con le affettatrici “aliene” del negozio “Peck” gli aveva riportato alla mente l’immagine dei mulini a vento. Fortunatamente, non si sarebbe comportato come il mitico eroe avviato verso l’illusione. Uscito dal locale, si diresse al Caffè Spadari, puntando verso il palazzo della Posta centrale, dove un immenso dipinto decorava le pareti dell’intero salone. Più tardi, avrebbe fatto visita alla Pinacoteca Ambrosiana, a pochi metri di distanza. Tentò di scavalcare alcuni turisti che si erano fermati ad ammirare le vetrine del negozio, avvicinandosi al bordo interno del marciapiede. Inciampò in uno di loro, riuscendo a mala pena a mantenere l’equilibrio. In quel momento, il destino gli offrì un’occasione che mai avrebbe dimenticato, condensando nella sua mente i colori di un luogo magico e inaspettato. Le porte automatiche dell’Hotel Spadari si aprirono improvvisamente e si trovò di fronte a un quadro di Schifano appeso alla parete destra, sopra un grazioso divanetto deco. Ebbe come una folgorazione e ripensò a quando, da giovane, anche lui dipingeva. Rivide se stesso molti anni prima, nello studio pieno di tele disseminate ovunque, come se la sua mente d’artista avesse subito un’assenza, un improvviso azzeramento per lasciare libero sfogo all’istinto. Osservando Schifano, gli tornò alla mente la visione di quando anche lui era un artista famoso, riscoprendo nella gestualità istintiva, quasi selvaggia, di quell’opera, l’identico modo di concepire l’arte. Sentì la stessa capacità eclettica di non fermarsi mai su un cliché, ma di essere sempre in continua evoluzione, proprio come aveva fatto anche Schifano che era

passato dai monocromi, all'utilizzo dei simboli della Pop Art, come quelli della "Coca Cola" e della "Esso", alle palme, ai paesaggi anemici, agli acerbi, al ciclo dei dinosauri, alla tematica "io sono un bambino". Egli stesso si sentiva un bambino che amava ancora i dinosauri, come creature estinte, simbolo di un'autentica visione legata ai valori dell'uomo. La sua pittura materica era grondante di luce, lussureggiante come una giungla. Esprimeva tutta la potenza del gesto e del colore nel quale si riconosceva totalmente. Per finire con le tele computerizzate, i paesaggi TV che tanto lo avevano affascinato. Gli sembrò persino di vederlo girare con la sua bicicletta all'interno delle mura di casa, come un fanciullo impegnato in un gioco con la vita.

"Buongiorno Signore, benvenuto all'Hotel Spadari. Vedo che è molto colpito dalla nostra collezione" disse Iolanda, l'addetta alla reception.

"Sono un artista, un tempo dipingevo e conosco la pittura di Schifano" rispose.

"Abbiamo altri quadri se è un appassionato d'arte", aggiunse, dirigendosi verso di lui.

Iolanda vide i suoi occhi. Subito capì, ma non disse nulla. Quell'uomo, arrivato come il vento che apre improvvisamente tutte le porte, era cieco, ma lei sentiva che riusciva ugualmente a vedere gli stessi tocchi cromatici che altri potevano distinguere solo con gli occhi. Lui no, riusciva a captare la visione d'artista che li animava.

"Venga, se vuole, l'accompagno a gustare anche il resto della collezione. Abbiamo molti quadri famosi distribuiti in tutto l'Hotel e una grande camino di Giò Pomodoro".

Il bastone bianco avanzò a piccoli tocchi verso di lei. L'uomo aveva un sorriso che non si dimentica, quello dei giorni felici, quello dell'anima che conduce all'essenza, quello di chi aveva scelto l'unica vita che avrebbe potuto davvero fissare in colori, visioni e immagini senza confini. Disegnò con la mano segni nell'aria. Era come se li vedesse scolpiti dentro il suo cuore. Aveva capito che non aveva bisogno della vista, perché per vedere veramente le cose della vita non erano fondamentali gli occhi e, ciò che merita di essere vissuto, lo si può osservare soltanto con gli occhi dell'anima. In fondo, lui percepiva tutto lo stesso: i colori accesi, l'energia vibrante, i tocchi selvaggi di quella pittura che assomigliava tanto alla sua.

"Questo quadro è di Mimmo Paladino" disse Iolanda.

"I suoi collage, fatti di carte colorate, applicazioni polimateriche, tempera, colori ad olio, elementi tridimensionali in legno mi sono sempre piaciuti. Pensi che aveva iniziato la sua carriera artistica utilizzando delle fotografie e, solo più tardi, ha recuperato l'arte pittorica che lo distingue".

Iolanda rimase in silenzio. Era affascinata da quel personaggio che aveva molte cose da dire e viveva l'arte come forma vitale.

"Questo invece è di Sandro Chia, fa parte della trans-avanguardia", aggiunse Iolanda.

"Chia è un artista che recupera le valenze primitiviste. Anch'io usavo un tempo colori molto violenti. Amo la pittura espressiva e spinta al massimo del colore".

Da quando la vista era diminuita si era acuita in lui la percezione delle emozioni e i tocchi cromatici amplificavano il linguaggio di quelle espressioni. Aveva affinato una sensibilità che toccava le zone più profonde. Ora lui sapeva vedere molto di più. Leggeva gli artisti e il buio, che aleggiava nella sua mente, si trasformava in colore. Sapeva distinguere la bellezza di un'opera d'arte ricca di stile senza tralasciare i minimi dettagli.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

La porta della hall si spalancò all'improvviso, portando un soffio di vento. Alcuni ospiti entrarono nell'Hotel. Iolanda tornò alle sue mansioni, ma continuava a guardarlo intensamente. Un nuovo soffio sparpagliò i colori. L'uomo era ancora davanti ai quadri. La sua mente fu accesa da un inaspettato arcobaleno. L'ipotetica tavolozza era pronta per dare vita a nuove emozioni. Si appoggiò al bastone, come a voler essere più comodo per dipingere una virtuale tela davanti a lui. Il suo viso era sereno. La luce bianca del completo di lino faceva risaltare i suoi capelli mossi. Era lui stesso il quadro. Disegnò altri schizzi nella mente, fissandoli coi gesti della mano, poi, si avviò verso l'uscita salutandolo Iolanda con parole che sembravano poesia:

“Nell'arte vibra/ un nuovo tempo/ e tutto si tinge/ d'immagine”.

“Arrivederci, torni a farci visita quando vuole”, rispose Iolanda.

Il volto dell'uomo sarebbe rimasto impresso nella sua mente, come un ritratto indimenticabile.

Un nuovo dipinto si era aggiunto alla collezione Spadari. L'anima aveva disegnato i contorni di quel sorriso. L'abito di lino bianco ghiaccio lo incorniciava. L'uomo nel vento era arrivato da lontano. Conosceva la vita e la sua felicità. Non aveva altro da desiderare.